



◆ Su proposta italiana gli alleati approvano un'operazione diretta dal generale Wesley Clark

◆ Per il portavoce Jamie Shea il nostro paese «avrà un ruolo molto importante con l'arrivo del battaglione San Marco»

◆ Voci insistenti accreditano l'ipotesi di un cordone militare per consentire il ritorno nelle loro case dei rifugiati

La Nato: ottomila soldati in Albania

Si parla dell'invio di una forza internazionale in Kosovo ma ufficialmente è smentito

DALLA REDAZIONE
GIANNI MARSILLI

BRUXELLES Costretta dall'apocalisse dei profughi, la Nato cambia rotta. L'esodo dal Kosovo si traduce in cifre bibliche: 765mila sfollati nell'ultimo anno, dei quali 290mila negli ultimi dieci giorni, e altri trecentomila in marcia verso i confini. Dice Jamie Shea, il portavoce dell'Alleanza: «Se si va avanti così tra tre settimane in Kosovo non ci sarà più anima viva». Albania e Macedonia non reggono l'urto. Servono immediatamente un milione di razioni alimentari, 180mila coperte e sacchi a pelo, 200mila litri d'acqua. Si istituirà un ponte aereo con Skopje, la capitale macedone. Un altro ponte aereo si farà con gli elicotteri per raggiungere Kukes, persa tra le montagne, da dove arrivano le immagini più agghiaccianti. I dodicimila uomini della Nato che stazionano in Macedonia sono destinati da ieri a compiti umanitari sotto il comando del generale Michael Jackson. Originariamente erano lì per «coprire» gli osservatori dell'Osce che operavano nella regione e soprattutto in Kosovo. L'emergenza umanitaria ieri, per la prima volta, ha sommerso quella militare persino al quartier generale Nato di Bruxelles. Due parole per i missili sul centro di Belgrado, mille parole per l'assistenza ai rifugiati. E decisioni nuove, importanti, che potranno avere conseguenze militari, politiche, diplomatiche. Quella di inviare tra i sei e gli ottomila uomini della Nato in Albania, innanzitutto. Armati di tutto punto, per quanto in missione umanitaria, esortò il comando del generale Wesley Clark. Era una proposta avanzata dall'Italia nel gennaio scorso. È stata accolta ieri mattina dagli ambasciatori del Consiglio atlantico sotto l'incalzare terribile degli avvenimenti. All'Italia andrà un ruolo di punta: Jamie Shea ieri ha riconosciuto «il ruolo molto importante giocato dall'Italia con l'arrivo del San Marco». Si parla di una testa di ponte italiana al confine tra Kosovo e Albania. La struttura di emergenza civile della Nato è già sotto comando italiano, agli ordini del prefetto Francesco Paolo Palmieri. Il piano operativo è ancora allo studio del generale Clark, il quale istituirà quanto prima un «quartier generale avanzato» in terra albanese.

Ma ieri si è parlato, molto più insistentemente che nei giorni



L'accampamento dei rifugiati, provenienti da Pristina, nei pressi del villaggio di Blace vicino Skopje

Demir/Epa

scorsi, anche di un dispiegamento di truppe terrestri in Kosovo. In teoria non per far la guerra ai serbi, ma per proteggere il ritorno dei kosovari nelle loro case. Un alto responsabile dell'Alleanza, coperto dall'anonimato, ha riferito all'agenzia France Presse che l'invio di truppe potrebbe avvenire «prima della conclusione di un accordo di pace», a soli fini umanitari.

La stessa voce è rimbalsata da Washington, dove un altro «alto responsabile» americano ha detto la stessa cosa, con un dettaglio in più: le truppe in Kosovo costituirebbero «una forza militare internazionale» sotto comando Nato che svolgerebbe il suo compito «prima di riprendere il negoziato sulla base degli accordi di Rambouillet». In sera-

ta non erano arrivate smentite. Solo la Farnesina si è limitata ad una precisazione: nella consultazione in teleconferenza svoltasi ieri dai ministri degli esteri Dini, Albright, Cook, Vedrine e Fischer non è emersa «alcuna variazione» rispetto alle «note posizioni» dell'Alleanza per quanto concerne l'invio di forze terrestri in Kosovo. Il riserbo dei politici è perfettamente comprensibile. L'invio di forze in Kosovo, prima della conclusione di un accordo di pace, comporta una decisione non dei vertici militari della Nato, ma dei governi degli Stati membri. Numerosi di questi Stati, inoltre, avrebbero l'obbligo costituzionale di sottoporre la decisione ad un voto parlamentare. Percorso lungo e difficile, ammesso che qualcuno lo voglia intraprendere (non è certamente il caso di D'Alema né di Jospin). Quanto ai militari, il generale Wesley Clark l'ha detto più volte: la sua missione è quella di bombardare per deteriorare, se non distruggere, la capacità bellica di

Milosevic. Truppe al suolo sarebbero «un'altra missione», tutta da decidere e organizzare.

Fino a qualche giorno fa si parlava però di truppe al suolo in senso puramente offensivo, anti-jugoslavo. E l'ipotesi era regolarmente scartata a Washington come a Bruxelles. Ieri, spinti dall'emergenza profughi, si è parlato di truppe con compiti di protezione. Il susseguirsi di indiscrezioni fa capire almeno una cosa: che a Washington come a Bruxelles si cerca una via d'uscita dall'impasse militare e politica. In questo senso la sola idea di una «presenza internazionale» in Kosovo potrebbe essere una specie di «avance» al presidente jugoslavo. Gli si offrirebbe l'occasione di ritirare le sue truppe dal Kosovo senza esser stato militarmente sconfitto. E si riaprirebbe la possibilità di un nuovo tavolo di negoziato. Ma queste, ieri sera, erano semplici deduzioni, se non proprio illazioni. Stando ai fatti accertati, la situazione sul piano politico non era cambiata. Salvo

l'accento nuovo della Nato sui suoi compiti umanitari. È pensabile, si dice al comando dell'Alleanza, che Albania e Macedonia reggano una simile ondata. E nel frattempo la prima cosa da fare - si ribadiva - è di costringere Milosevic a cessare il suo lavoro di pulizia etnica. I bombardamenti quindi continuano. Un solo commento del generale David Wilby sui missili che hanno colpito il centro di Belgrado: «I risultati li avete visti». Danni collaterali minimi, edifici completamente distrutti. Le diverse fasi dell'attacco ormai si confondono: si continua a bombardare le difese antiaeree, ma nello stesso tempo si colpiscono i «centri strategici», come previsto dalla «fase 3».

Grosse difficoltà invece continuano a trovare i bombardamenti di truppe e blindati serbi. Colpa delle condizioni meteorologiche, dice Wilby. Le nuvole compatte impediscono i rilievi fotografici e i voli radenti. Ma le nuvole si diraderanno, e allora «Milosevic si accorgerà che la Nato è ancora lì». Giovedì scorso Jamie Shea aveva avvertito il mondo del fatto che la Nato si apprestava a bombardare il centro della capitale jugoslava: «Colpiremo - aveva detto - i luoghi dove si concepisce la pulizia etnica». Il ministero degli interni, appunto, al quale fanno capo i reparti speciali della polizia che sono all'opera in Kosovo. Così è accaduto. Ieri Jamie Shea non ha lanciato avvertimenti del genere: forse - forse - la tregua pasquale chiesta dal Papa non sarà stata accolta formalmente, ma di fatto. O forse sarà un'altra notte di fuoco, perché Milosevic non pensi di aver avuto partita vinta: il Kosovo senza più albanesi e la Nato in serie difficoltà.

I NUOVI PIANI
Al quartier generale dell'Alleanza si discute dell'invio di soldati

IN KOSOVO

Arrestati due giornalisti e un fotografo

Due giornalisti della televisione spagnola e un fotografo finlandese sono stati arrestati nel Kosovo con l'accusa di aver tentato di varcare illegalmente il confine con la Repubblica jugoslava. La zona è stata infatti dichiarata off limits dalle autorità locali. Lo ha riferito la televisione serba, precisando che i tre si trovavano a Pristina: intervistati dalla tv hanno detto di essere trattati bene. Non si conoscono ancora i dettagli sulle modalità dell'arresto. Spagna e Finlandia hanno attivato i canali diplomatici per avere informazioni dettagliate sull'accaduto e per chiedere l'immediata liberazione dei tre arrestati. Le organizzazioni della stampa di Madrid ed Helsinki hanno annunciato una nota di protesta. L'episodio è l'ultimo di una lunga serie di intimidazioni del regime nei confronti dei giornalisti stranieri che raccontano la guerra. Per quanto riguarda la stampa locale, essa è ormai quasi completamente asservita al regime, i cui interventi censori sono sempre più pesanti.

L'Italia guiderà la missione umanitaria

Prudenza sulle cifre, ma il nostro contingente sarà il più numeroso

ROMA La partecipazione del contingente italiano all'operazione di invio truppe in Albania per l'assistenza umanitaria ai profughi, sarà senz'altro la più numerosa, secondo quanto si è appreso da fonti militari, numericamente adeguata al fatto che è stata proprio l'Italia a lanciare la proposta e che il nostro Paese è tra quelli certamente più investiti, per vicinanza di confini, dall'emergenza. Ma c'è probabilmente un altro motivo per affidare all'Italia la leadership di questa missione. Fin dall'inizio della crisi è apparso chiaro che la Nato ha preso atto che il nostro Paese è l'unico in grado di sfruttare appieno eventuali opportunità negoziali. L'Italia è infatti l'unico paese dell'Alleanza ad avere ancora l'ambasciata aperta a Belgrado e i suoi aerei si sono limitati, durante i raid, a svolgere solo mansioni difensive. La presenza di militari italiani in prossimità del confine kosovaro, per di più impegnati in funzioni di soccorso ai profu-

ghi, non dovrebbe assumere un significato aggressivo agli occhi delle truppe serbe. È troppo presto per azzardare cifre, è stato sottolineato, ma le Autorità militari sono già al lavoro per predisporre i piani necessari. E non si esclude, secondo indiscrezioni, il ricorso a militari volontari. L'impegno deciso oggi si aggiunge, per l'esercito italiano ad un altro duplice impegno già avviato da tempo dalle nostre forze armate. Nei Balcani, l'esercito italiano ha infatti già 3200 uomini: i 2000 paracadutisti della Brigata Folgore, in Bosnia per l'operazione Sfor, e i 1000 bersaglieri della Garibaldi, inviati in Macedonia per essere utilizzati come forza d'interposizione. E non è certo la prima volta che l'Esercito italiano partecipa con le sue truppe a missioni umanitarie nella ex Jugoslavia e nei paesi confinanti. La prima partenza per l'Albania, con quella che allora fu battezzata operazione «Pellicano», concordata tra i due Paesi, risale



al 17 settembre del '91.

Gli italiani allora partirono in 500 (ma poi diventarono mille per le operazioni Pellicano 2 e Pellicano 3). A far scattare l'emergenza, erano stati i ripetuti

esodi degli albanesi verso le coste pugliesi. Per le missioni Pellicano, gli italiani operarono in due basi logistiche nei pressi dei porti di Durazzo e di Valona, mentre il 22esimo gruppo nava-

le svolgeva un'azione di pattugliamento delle coste albanesi. Vennero distribuite circa 300mila tonnellate di viveri e aiuti e assicurata un'assistenza sanitaria. Dal 3 luglio del '92 all'8 gennaio '96, questa volta in aiuto della popolazione di Sarajevo, l'esercito italiano partecipò al ponte aereo internazionale deciso dall'Onu. Il 3 settembre del '92, nell'ambito di quella missione, fu abbattuto tra Spalato e Sarajevo un G22 dell'Aeronautica militare. I quattro membri dell'equipaggio morirono tutti. In totale vennero trasportate circa 160 mila tonnellate di cibo, medicinali e generi di prima necessità. Fu il più lungo ponte aereo nella storia dell'Aviazione. Nel '97, ancora una volta per l'Albania, partì un'altra missione internazionale, l'«Alba», alla quale l'Italia partecipò con 2500 militari impegnati soprattutto nelle basi logistiche di Tirana, Fiere Valona. Oggi l'esercito italiano parteciperà anche con una

struttura ospedaliera completamente autogestita.

Intanto è già operativo il piano della Nato che prevede il ponte aereo in Albania per gli aiuti umanitari ai profughi del Kosovo. Lo ha confermato il ministro per l'informazione del governo d'Albania, Muhsa Ulqini, il quale ha precisato che presto dovrebbero partire i primi elicotteri con gli aiuti ai profughi nel Nord del Paese.

La base logistica del piano Nato sarà a Tirana, ma vi saranno continui spostamenti per attuare le due esigenze individuate nel piano: garantire assistenza e sicurezza ai profughi e occuparsi dei problemi che riguardano le infrastrutture per assicurare i collegamenti con Kukes, dove si trovano attualmente 162.000 profughi.

La massima disponibilità per porre in atto il piano della Nato è stata assicurata alle autorità albanesi dalla delegazione americana guidata dal vicesegretario di Stato Talbot.

La Germania apre le porte ai profughi

Tredici treni che ogni giorno, fanno andata e ritorno da Pristina alle zone di frontiera del Kosovo, per portare a termine quella che Gerhard Schröder definisce «una deportazione pianificata della popolazione albanese del Kosovo». I paesi confinanti al colosso, che non possono più reggere l'ondata d'urto dell'esodo. Di fronte al peggiorare di ora in ora della situazione, il cancelliere tedesco annuncia che la Germania è pronta ad accogliere i profughi kosovari e invita gli altri paesi europei a fare lo stesso. Parlando ai giornalisti a Bonn, ha detto che la Germania farà la sua parte ed accoglierà «un adeguato contingente di profughi» in modo da alleviare le loro sofferenze. «Non possiamo lasciare i paesi confinanti con il Kosovo da soli con questo problema», ha aggiunto, sottolineando che bisogna considerare Belgrado, e non i raid della Nato, responsabile di questa catastrofe umanitaria. Per questo - ha concluso - la Germania continuerà a sostenere l'operazione «per mettere fine agli omicidi che il regime serbo sta commettendo in Kosovo. E da subito organizzerà almeno sei voli al giorno per portare aiuti agli sfollati che hanno cercato scampo in Macedonia, dove finora sono arrivati circa 70.000 kosovari. «Ovviamente potremo farlo soltanto a livello europeo. La Germania parteciperà, ma il peso dovrà essere ripartito» fra i Quindici, che avvieranno immediatamente la discussione sull'argomento, ha affermato Schröder. Sulla stessa lunghezza d'onda il ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer, che in giornata ha sentito il collega russo Igor Ivanov. «Abbiamo a che fare con l'espulsione di un intero popolo. È un'inconcepibile crimine di guerra», ha detto il capo della diplomazia di Bonn durante la conferenza stampa tenuta insieme a Schröder e al ministro della Difesa Scharping. Molti esponenti politici tedeschi avevano giustificato l'operazione della Nato contro la Jugoslavia con il rischio di una nuova ondata di profughi. Durante il conflitto bosniaco in Germania ne arrivarono oltre 350.000, e circa 100.000 non sono ancora tornati in patria.

